

il dietrofront

All'indomani della Marcia per la vita, il presidente ribalta la «politica di Città del Messico» di Ronald Reagan. Sarà tolto il divieto del predecessore di finanziare associazioni e Ong internazionali che praticano le interruzioni di gravidanza.

Stati Uniti, semaforo verde al primo esperimento con le staminali embrionali su pazienti paralizzati

WASHINGTON. Se si possa già considerare un effetto-Obama sulla ricerca è presto per dirlo, però un dato è certo: a tre giorni dall'insediamento del nuovo presidente, la Food and Drug Administration (Fda) ha dato il via libera negli Usa alla prima sperimentazione al mondo per curare un ristretto numero di pazienti paralizzati agli arti inferiori utilizzando cellule staminali embrionali. L'autorizzazione è stata data all'azienda californiana Geron: saranno curati, con un'unica iniezione, una decina di pazienti che hanno lesioni spinali gravi. «Si tratta del primo studio al mondo condotto sull'uomo facendo ricorso a una terapia basata

sull'utilizzo di cellule staminali embrionali umane» ha precisato la società californiana, che comincerà i suoi test entro l'estate. «L'esperimento - ha detto il presidente della Geron, Thomas

Dopo il diniego a marzo, ora la Fda autorizza una ditta a testare i farmaci

Okarma - servirà a testare la sicurezza della procedura, ma i dottori analizzeranno anche se i pazienti avvertiranno sensazioni nelle gambe». Qualunque sia il risultato, la decisione della Fda segna

un nuovo capitolo nel dibattito sull'uso e sulla ricerca attorno alle cellule staminali embrionali. L'ex presidente George W. Bush nel 2001 aveva firmato un ordine vietando il finanziamento pubblico per le ricerche sulle cellule staminali embrionali. E aveva autorizzato esperimenti solo su linee di cellule già esistenti all'epoca. Un provvedimento che Barack Obama, vorrebbe cancellare al più presto. L'ente di controllo federale sui farmaci ha detto che non ci sono considerazioni politiche alla base della decisione. Tuttavia in marzo la prima richiesta della Geron era stata respinta e la Fda aveva chiesto maggiore documentazione.



La Marcia contro l'aborto di giovedì a Washington (Ap) e il presidente Barack Obama

LA NUOVA CASA BIANCA

Obama «cancella» Bush Finanzierà gli abortisti

«Difenderò il diritto di scelta». Chiesa Usa «preoccupata»

DI ALBERTO SIMONI

Lo aveva promesso in campagna elettorale. E puntuale è arrivato il provvedimento. Ieri il presidente Usa Barack Obama ha preparato un "executive order" che cancella il divieto, confermato invece da Bush nel 2001, di finanziare con fondi federali le associazioni e i gruppi internazionali che praticano o promuovono l'aborto all'estero. Una decisione tanto attesa quanto scontata. La regola, nota come "global gag rule" (legge bavaglio globale), esclude dal finanziamento anche quelle associazioni che fanno pressioni a favore dell'allentamento delle restrizioni per l'aborto. Secondo i critici questo inficia la libertà di parola, da cui il soprannome «legge bavaglio globale». Fu Reagan durante il Summit dell'Onu a Città del Messico nel 1984 a imporre la regola nota poi come «Politica di Città del Messico». Bush senior nel 1988 confermò il divieto che venne invece tolto da Clinton nel 1993. Il resto è storia recente. Di fatto i presidenti repubblicani hanno mantenuto il no al finanziamento di Ong e agenzie Onu (come l'Unfpa) che nella pianificazione familiare includono l'aborto. I democratici hanno invece sempre smontato la «global gag rule».

La decisione di Obama è giunta alla I vescovi temono che il Congresso a maggioranza pro-choice possa varare norme che spazzano via le limitazioni e le restrizioni esistenti

l'indomani della Marcia per la vita che ha visto sfilare oltre 200mila persone per le strade di Washington. Un tentativo quello di non far coincidere l'"executive order" con la Marcia, interpretato come un segno di volontà di non andare allo scontro con gli antiabortisti. L'altra sera, nel 36esimo anniversario della sentenza Roe v Wade che ha legalizzato l'interruzione di gravidanza nel Paese, Obama è intervenuto con un comunicato sull'aborto. Nel messaggio il leader statunitense ha invitato a «trovare un punto di incontro» fra coloro che sostengono che l'aborto sia un diritto e coloro che lo negano. Tuttavia Obama ha ribadito con forza il suo pensiero: «Resto determinato a proteggere la libertà delle donne di scegliere». «Questo anniversario - ha aggiunto il presidente - ci ricorda che questa decisione non solo protegge la salute delle donne e la libertà di riproduzione, ma simboleggia un principio più ampio: che il governo non si deve intromettere nelle questioni di famiglia più intime».

Le posizioni del nuovo inquilino della Casa Bianca fanno preoccupare i vescovi statunitensi. In un'intervista alla *Radio Vaticana* il ve-

scovo di Orlando, monsignor Thomas Gerard Wenski ha detto che la Chiesa Usa «è preoccupata per il fatto che gli ideologi pro-aborto possano prevalere in Congresso e presentare a Obama una proposta di legge abortista più radicale». Ha quindi invitato i fedeli a mobilitarsi e a contattare i loro rappresentanti al Congresso per opporsi «a qualsiasi legge tesa a ampliare il diritto all'aborto». Le preoccupazioni riguardano il Foca (Freedom of Choice Act), che se approvato negherebbe ai singoli Stati il diritto di promulgare leggi che limitino la

possibilità di abortire. Obama ha più volte detto che se la legge arrivasse sul suo tavolo vi apporrebbe la firma per la ratifica. Il Foca, ha spiegato il direttore del servizio informazione del Segretariato pro vita della Conferenza episcopale Usa, Emer McCarthy, «elimina quelle norme che tutelano la donna da un aborto; chiede a tutti gli Stati di consentire la nascita parziale ed ogni altro tipo di aborto a gravidanza avanzata». Inoltre violerebbe - per McCarthy - il diritto all'obiezione di coscienza di infermieri e medici.



«Accordo bipartisan sulla crisi economica»

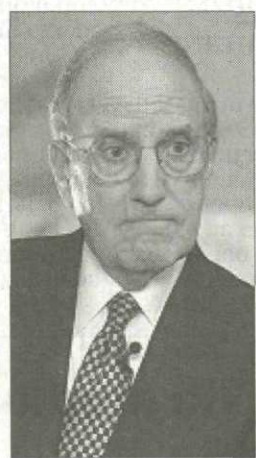
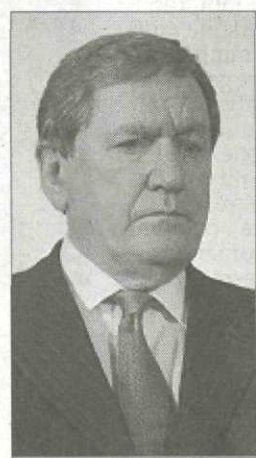
DA WASHINGTON

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, nel corso di una riunione bipartisan sul piano di rilancio dell'economia americana, ha detto di aspettarsi l'approvazione da parte del Congresso di un "pacchetto di stimolo" di 825 miliardi di dollari e ha esortato i leader del Campidoglio a lavorare affinché il provvedimento venga votato in tempi rapidi. «Stiamo vivendo una crisi economica senza precedenti, che va affrontata immediatamente», ha detto Obama. I repubblicani, pur esprimendo preoccupazione per il contenuto del pacchetto, hanno approvato il fatto che Obama si sia dimostrato aperto ai suggerimenti di modifica del piano (in passato, hanno lamentato il fatto che i democratici, che detengono la maggioranza alla Camera e al Senato, ignoravano il loro punto di vista). «Riconosco che ci sono ancora alcune differenze tra l'Amministrazione e i membri del Congresso in merito ad alcuni dettagli - ha aggiunto Obama - ma potremmo appianarle entro la metà di febbraio». Conquistare il sostegno repubblicano al pacchetto sarà un primo "test" per il neo-presidente. Il piano «sarà grande e necessario» per affrontare la crisi, ha detto la speaker della Camera, Nancy Pelosi.

RICHARD HOLBROOKE

L'artefice degli accordi sulla Bosnia

Newyorchese, classe 1941, Richard Holbrooke (nella foto) è stato l'artefice degli accordi di Dayton (Ohio) che nel 1995 hanno posto fine al conflitto della Bosnia. Già inviato di Bill Clinton per l'Europa, Holbrooke è stato più volte in lizza per la carica di segretario di Stato. Nel 1996 però il posto andò a Madeleine Albright e quest'anno, visti i rapporti tesi che aveva con alcuni consiglieri di Obama, il suo nome è stato rapidamente escluso dalla «short list». Holbrooke ha fatto il suo esordio nell'Amministrazione con Jimmy Carter. Con l'arrivo di Reagan andò a lavorare nell'industria privata e divenne direttore generale della Lehman Brothers. Dodici anni più tardi il ritorno sulla scena politica con Clinton.



GEORGE MITCHELL

Il mediatore del Venerdì Santo in Ulster

Ex senatore del Maine, il 75enne George Mitchell (nella foto) ha una lunga esperienza internazionale. Il suo «capolavoro» è l'accordo del Venerdì Santo che nel 1998 ha messo fine al conflitto dell'Ulster. Cattolico maronita, Mitchell è nato nel 1933 da padre irlandese e madre libanese. Nel 1994 venne incaricato da Bill Clinton di seguire il dossier nordirlandese. Nel 2000 ha presieduto la commissione internazionale che aveva il compito di individuare le ragioni dello scoppio della seconda Intifada. Il cosiddetto Rapporto Mitchell venne diffuso nel 2001, ma le sue raccomandazioni sono rimaste lettera morta. Senatore dal 1980 al 1995, Mitchell ha guidato i democratici dal 1988 al '94.

In Afghanistan un inviato con super-poteri

L'Amministrazione ha ordinato una revisione della strategia a Kabul. Poi darà il via a 30mila soldati in più. Timida svolta in Medio Oriente

problema di gestione al segretario di Stato Hillary Clinton. Fra l'altro i due non ricoprono la stessa carica: quella di Mitchell è di «in-

viato speciale per le questioni arabe e israeliane», Holbrooke è un rappresentante speciale. Differenza sostanziale. Mitchell andrà nella regione, parlerà per il segretario di Stato e tramite questo riferirà alla Casa Bianca. I poteri di Holbrooke sono molto maggiori. Avrà libertà di manovra, rappresenterà il Consiglio di sicurezza nazionale, il Pentagono, e il Dipartimento di Stato. In taluni casi persino lo stesso presidente. La scelta denota la svolta che Obama intende imprimere all'Afghanistan. È la prima volta infatti che l'America avrà un rappresentante con ampi poteri nella regione. Proprio in questi giorni fra l'altro il neo leader ha ordinato al Pentagono di avviare una revisione della strategia. Secondo quanto ha riferito il segretario della Difesa Bob Gates, il nuovo approccio «sarà focalizzato su obiettivi concreti e a breve termine», come il controllo di parti del territorio, la caccia ad al-Qaeda, la sicurezza delle province e il ripristino dei servizi base, dalle infrastrutture alle condizioni igienico sanitarie fino alle scuole. Obama infatti - che darà il via libera all'incremento di truppe per 30mila unità non appena la strategia sarà chiarita - vuole un approccio a 360 gradi. Che includa quindi non solo gli aspetti militari, ma anche diplomatici, politici e socio-economici. Da qui la decisione di affidare a Holbrooke anche il dossier Pakistan. Secondo uno studio del Center for a New America Security, un think tank vicino ai democratici infatti, «anche un'azione perfetta in Afghanistan

sarà destinata a fallire se un Pakistan instabile continuerà a dare ospitalità ai terroristi».

Il 2009 è un anno cruciale per l'Afghanistan. Obama vuole - tramite Holbrooke - controllare ogni passaggio. In aprile al summit di Strasburgo la Nato darà un volto al suo impegno nel Paese e entro l'autunno l'Afghanistan terrà le seconde elezioni presidenziali dalla caduta dei taleban. Al riguardo, Washington avrebbe già avviato contatti con alcuni esponenti afgani. L'obiettivo è quello di porre fine al regno Karzai. Secondo quanto rivelato dal quotidiano inglese *The Independent*, il capo della Casa Bianca sarebbe pronto a promuovere una sorta di «dream ticket» composto da tre ex ministri (Abdullah, Asraf Ghani e Ali Ahmad Jalali), e da un governatore al posto del presidente in carica. Presentando Mitchell e spostando il radar sul conflitto israelo-palestinese invece Obama ha avuto parole di preoccupazione per la situazione dei palestinesi civili di Gaza. Ma il suo discorso al Dipartimento di Stato non ha di fatto aperto nuove rotte alla politica Usa. Pur sostenendo il cessate il fuoco della risoluzione Onu (Condoleezza Rice si era astenuta su ordine di Bush), Obama e Hillary Clinton ritengono che fino a quando Hamas non riconoscerà il diritto all'esistenza di Israele ogni dialogo sarà impossibile. Il lavoro di Mitchell comunque (e di Clinton) sarà il rilancio del processo di pace per arrivare alla fine alla creazione di due Stati vicini. Che dal 24 giugno del 2002 è la posizione ufficiale Usa.

Alberto Simoni

Da Guantanamo Bay a capo di al-Qaeda: polemiche e ostacoli sui piani di chiusura

DA NEW YORK

C'è già un ostacolo sulla strada verso la chiusura di Guantanamo annunciata da Barack Obama. Il *New York Times* ha rivelato che uno degli ex detenuti è ora uno dei capi di al-Qaeda nello Yemen. Sait Ali al-Shihri, sospettato di essere coinvolto nell'attentato contro l'ambasciata americana a San'aa, era stato espulso nel 2007 verso l'Arabia Saudita dove era stato sottoposto al programma di riabilitazione per jihadisti. Meno di un anno dopo,

Sait Ali al-Shihri era stato sottoposto al programma di riabilitazione. È fuggito nello Yemen, dove ha ripreso la «lotta»

però, il suo nome è spuntato su un sito fondamentalista che lo indica come vice-capo del ramo yemenita della rete terroristica. «La lezione è chiara - ha detto una fonte governativa - chiunque accolga ex prigionieri di Guantanamo deve

tenerli d'occhio». Il Pentagono ha annunciato che decine di ex prigionieri sono tornati al jihad, ma è un dato accolto con scetticismo dagli esperti. Sul sito Web, Shihri viene chiamato con il nome di battaglia di Abu Sayyaf e si afferma che si è unito agli jihadisti dieci mesi fa, ossia quando, terminato il programma di riabilitazione, è scomparso da casa, ha lasciato l'Arabia Saudita e ha raggiunto lo Yemen. Shihri, 35 anni era stato addestrato alle tattiche di guerriglia urbana in un campo a nord di Kabul. Due settimane dopo gli attacchi dell'11



Detenuto a Guantanamo (Ap)